

RICCARDO PICCHIO

PROBLEMI GENERALI NELLO STUDIO  
DELLA TRADIZIONE TESTUALE\*

Questa breve introduzione al nostro scambio di idee su alcuni problemi generali di critica testuale non ha certo la pretesa di additare criteri di assoluta validità per lo studio della trasmissione dei testi nella plurisecolare comunità linguistico-culturale degli Slavi ortodossi. Mi sembra utile prendere in considerazione qualche differenza di metodi – accentuata forse dall’uso di diverse terminologie – che tende a fare divergere il lavoro di alcuni critici italiani dalla prassi seguita da vari testologi russi. Più che di una contrapposizione di scuole, mi sembra appropriato parlare di scelte metodologiche, condizionate da diverse tradizioni.

Il classico libro di D. S. Lichačev, *Tekstologija na materiale ruskoj literatury X-XVII vv.*, può servirci come punto di riferimento generale. Dovremo però anche tenere conto dei contributi specifici di singoli editori di testi slavi medievali.

Quando uscì il libro di Lichačev, volli segnalare la grande importanza ai lettori italiani, permettendomi anche di formulare qualche dubbio critico in termini scherzosi, al limite del paradosso. Con un pizzico di impertinenza, che non scalfiva certo il mio profondo rispetto per l’illustre interlocutore, portavo allora alle estreme conseguenze gli argomenti del Maestro leningradese secondo cui non si deve insistere troppo sulla tradizionale nozione di ‘errore’ e si devono invece rivalutare gli apporti di scribi-redattori i quali, nel vario processo della trasmissione testuale, potrebbero avere addirittura “migliorato il testo”.

Scrivevo allora:

(\*) Versione italiana del testo presentato ad un Incontro italo-russo tenutosi nel 1990 presso l’*Institut slavjanovedenija* (Mosca). (M. C.)

L'idea che il copista non sia solo copista, ma anche censore e correttore stilistico e concettuale può essere affascinante da un punto di vista storico-culturale, ma pone lo storico della letteratura di fronte a problemi piuttosto gravi. Quando una variante sostituisce integralmente la primitiva formulazione pur mantenendo il concetto base, è difficile riconoscere diritto di cittadinanza a tale variante nel quadro di un testo che, in sede di storia letteraria, si classifica cronologicamente in base alla sua prima origine. Sarebbe come se una qualunque tarda redazione del Primo Canto della *Divina Commedia*, invece di "Nel mezzo del cammin di nostra vita" portasse putacaso "Avevo su per giù trentacinque anni"... e in noi sorgesse il dubbio che il copista redattore abbia davvero "migliorato il testo".

Le discussioni che sono sorte in seguito e che hanno impegnato altri studiosi italiani di critica testuale mi fanno ora pensare che il malinteso, a cui alludevo scherzosamente più di venti anni fa, debba venire seriamente riconsiderato per definire le basi di una nostra comune definizione di importanti principi di metodo.

È evidente che, nel caso della *Divina Commedia*, la preoccupazione di risalire alla genuina parola di Dante non può non prevalere, nella pratica della critica testuale, sulla per altro legittima curiosità di studiare anche il significato culturale delle lezioni divergenti. Lo stesso varrà per Puškin o per Gogol'.

Se lo studio delle opere slave medievali può spesso suggerire atteggiamenti diversi, non è perché i principi generali della critica testuale o della testologia siano elastici o non ben definiti. La differenza risiede non nelle premesse logiche, ma nei fini che si vogliono perseguire. Occorre dunque definire chiaramente questi fini.

Il ricorso a criteri speciali per lo studio della tradizione dei testi della *Slavia orthodoxa* sembra giustificato soprattutto dal fatto che, per molti di questi testi, si può parlare di "tradizione aperta". Questo termine (che ho ripreso dall'insigne classicista Giorgio Pasquali), di cui mi servo da una ventina d'anni insieme col termine antitetico "tradizione chiusa", è stato accettato da vari slavisti. Ciò non ha impedito, tuttavia, il sorgere di qualche malinteso, come risulta anche da un recente articolo di William Veder, in cui il noto studioso olandese afferma, sorprendentemente, che, in ambito slavo, "solo la tradizione aperta è stata giudicata degna di studio dettagliato" mentre "la tradizione

chiusa non è mai stata riconosciuta o analizzata in dettaglio”. Eppure è chiaro che – per limitarmi ad esempi relativi ad esperienze della slavistica italiana – né l’edizione critica che Michele Colucci e Angiolo Danti hanno dato dello *Slovo* e del *Molenie* di Daniil Zatočnik (cercando appunto di isolare la documentazione di un testo tradito sullo sfondo di una documentazione testuale non priva di caratteristiche della tradizione aperta), né quella del trattato *O pismenechъ* di Černorizec Hrabr, dovuta ad Alda Kossova Giambelluca, sarebbero state concepibili se non si fosse trattato, in fin dei conti, di ‘tradizioni chiuse’. Evidentemente si tratta di equivoci terminologici.

La nozione di tradizione chiusa si applica a quei casi in cui il testo viene copiato senza alterazioni intenzionali. Le varianti che, per vari accidenti, possono esservi introdotte dai copisti, sono dovute, in linea di massima, ad errori di lettura. Parliamo invece di tradizione aperta quando – come nei casi in cui appunto si sofferma con maggiore insistenza D. S. Lichačev – gli scribi intervengono intenzionalmente sul testo, correggendolo, emendandolo e alterandolo in vari modi. È vero che vi possono essere casi in cui i due atteggiamenti coesistono. Se, tuttavia, le caratteristiche della tradizione chiusa risultano dominanti, sporadici interventi redazionali potranno essere trattati, in quanto lezioni devianti, alla stregua degli errori di copia: saranno cioè espunti dal testo e riportati nell’apparato delle varianti.

Questi diversi tipi di tradizione del testo dipendono da fattori culturali eterogenei, non facilmente sintetizzabili. Possiamo comunque individuare certe condizioni essenziali che ci permettono di spiegare il prevalere ora della tradizione chiusa e ora della tradizione aperta. Un testo scritto da un autore di prestigio, o a lui attribuito, e testi giudicati autorevoli per ragioni religiose o sociali (i Vangeli, testi di leggi, testamenti o contratti) saranno copiati con particolare rispetto, senza alterazioni volontarie. Diremo, in questi casi, che la tradizione chiusa dipende da una “tradizione d’autore e di autorità” (*traditio auctoris et auctoritatis*). Un testo privo di queste caratteristiche sarà invece più facilmente oggetto delle attività redazionali proprie della tradizione aperta.

Che nella pratica scrittoria degli scribi slavi ortodossi, di cui la letteratura russa antica ci dà la documentazione più cospicua, prevalessero le tecniche connesse con la tradizione aperta è fatto ben noto. E-

vidente è quindi la necessità di evitare, nella pubblicazione di varie opere russe antiche, procedimenti che falsino la realtà storica del trasformarsi dei testi, del loro venire aggiornati e riadattati da scribi-redattori. Sarebbe sbagliato applicare metodi lachmaniani a testi in cui il primo estensore (spesso ignoto e difficilmente immaginabile) non conserva, nella tradizione, i pieni diritti (possiamo dire il *copyright*) di un *auctor* della tradizione classica. Su questo punto, l'insegnamento di Lichačev è fondamentale.

La vera difficoltà, nello studio di opere a tradizione aperta, consiste nello scegliere l'aspetto, o la fase evolutiva della storia testuale che si vuole mettere in evidenza. Se la tarda documentazione ci preclude la possibilità di ricostituire il dettato originale di un'opera, dovremo limitarci a studiare i materiali testuali di cui disponiamo, valutandone le caratteristiche linguistiche, retoriche, strutturali nel contesto cronologico a cui li possiamo far risalire. In pratica, dobbiamo mettere il lettore moderno in condizione di sapere che cosa sta effettivamente leggendo. Se, per esempio, abbiamo buone ragioni per pensare che varie porzioni del testo a noi noto dello *Slovo o zakone o blagodat*i siano state rielaborate, riscritte o addirittura redatte *ex novo*, molto dopo l'XI secolo, non potremo presentarle come documento del modo di scrivere di un supposto autore dell'XI secolo quale Ilarion. Così facendo, contribuiremmo a convalidare arbitrari schemi di storia letteraria in cui il dato storico-culturale, relativo alla ipotetica prima stesura di un testo, non corrisponde al dato filologico.

Il dato filologico, d'altra parte, non può certo andare oltre i limiti della effettiva documentazione testuale. Se è legittimo fare congetture sulla base delle indicazioni offerte da lezioni attestate – ma chiaramente erronee –, non è operazione storicamente probante il 'ricostruire' un intero testo. La 'ricostruzione' testuale vale solo come ipotesi e non rientra nella prassi di una filologia intesa appunto come studio critico dei testi esistenti.

Queste considerazioni – che mi sembrano dettate dal comune buon senso e che non basterebbero quindi a giustificare le divergenze di metodi a cui alludevo in apertura della mia esposizione – ci riportano alla conclusione che avevo anticipato: il nostro scambio di idee dovrebbe aiutarci a precisare i fini verso cui dirigere lo studio di gran parte della tradizione testuale del Medioevo slavo.

Rifacendomi all'impostazione che del problema ha dato anni fa un valente filologo prematuramente scomparso, Angiolo Danti, direi che nostro compito è, molto spesso, di conciliare, senza confonderle, le esigenze di una 'edizione critica' e di una 'edizione documentaria'. Il modo più semplice – ma anche meno pratico – di documentare la storia testuale di un'opera a tradizione aperta sarebbe di pubblicarne tutti i testimoni. Si può tuttavia salvare il principio della documentazione integrale anche pubblicando un codice base per ciascuna 'redazione', con le relative varianti in apparato critico. Come definire però l'individualità di ciascuna 'redazione'? Non certo fondandosi su dati esteriori, quali la lunghezza o la brevità del testo, la presenza di lacune e nemmeno di particolari strutturazioni del manoscritto, quali l'inversione di capitoli o l'introduzione di sottotitoli. Solo la collazione generale, estesa all'intera documentazione testuale dell'opera, può darci la prova che due o più manoscritti appartengono a questa o a quella redazione.

Può capitare, infatti, che intere porzioni di 'redazioni', giudicate a prima vista distinte, contengano lo stesso testo o che la collazione accurata metta in luce varianti distintive che, in diversi punti del testo, indicano un rapporto genetico diverso da quello suggerito, per così dire, dalle maggiori 'strutture portanti' della 'redazione' stessa.

Citerò, a questo proposito, il caso della per altro pregevole edizione della *Povest' o Petre i Fevronii*, a cura di R. P. Dmitrieva. Si tratta di un volume ponderoso, in cui ciascuna redazione è pubblicata sulla base di un manoscritto di base, con le varianti dei soli codici giudicati appartenenti alla stessa redazione. Le prove di collazione che ho condotto in via sperimentale fanno sorgere seri dubbi sulla utilità di questa soluzione. Risulta infatti che sei *varianty* di queste redazioni (secondo la terminologia della Dmitrieva) contengono uno speciale capitoletto introduttivo, nonché una speciale conclusione che 'inquadra' il racconto attribuendogli un preciso significato religioso. La collazione di questa 'introduzione' e di questa 'conclusione' indica che si tratta di un testo compattamente trasmesso, senza tracce di interventi redazionali. Valeva la pena, vien fatto di domandarsi, di pubblicarlo più volte soltanto perché inserito in unità testuali considerate l'una diversa dall'altra? Non sarebbe stata meglio una sola pubblicazione con le varianti di tutta la tradizione manoscritta?

Tre codici di quello che viene presentato come *Avtorskij variant* (attribuito cioè a Ermolaj-Erazm) della *Povest' o Petre i Fevronii* contengono la lezione *prinosuščnomu slovu božiju*, la quale coincide con quanto si legge nei codici della cosiddetta “seconda redazione”, ma è in serio disaccordo (data la rilevanza religiosa del termine) con la lezione *sprinosuščnomu*, contenuta in un altro codice dello stesso *Avtorskij variant*. Ciò fa nascere il dubbio che potrebbe essere stato meglio presentare i risultati di una collazione generale di tutti i manoscritti, possibilmente riportandoli ad un solo codice di base, prima di procedere ad una suddivisione in redazioni. Questa mia osservazione può destare serie perplessità in chi giustamente pensa che la stessa nozione di ‘redazione’, in quanto riferita a testi diversi, non permette di procedere ad una vera collazione, ma soltanto a ‘confronti’, più o meno precisi, fra testo e testo. E in verità così dovrebbe essere se quanto, nella tradizione slava ortodossa, viene spesso definito, troppo genericamente, come ‘redazione’ non si presentasse spesso come il risultato di una ‘compilazione’, sia pure con interventi di tipo redazionale da parte del copista. In questi casi varrà la pena, mi sembra, di accentrare la nostra attenzione non già su ciò che rende le unità testuali differenti l’una dall’altra, ma su quanto esse possano avere in comune. Si tratta di mettere in luce, mediante un tipo particolare di collazione-confronto, quello che possiamo chiamare il ‘materiale testuale comune’. Se unità testuali eterogenee contengono una buona quantità di ‘materiale testuale comune’, ben collazionabile, è legittimo pensare che si tratti di materiale preesistente alle attività compilatorie e quindi risalente ad una fase antecedente alla trasmissione testuale documentata. Pubblicando questo ‘materiale testuale comune’ in edizione critica (con possibili conclusioni stemmatiche) e presentando anche – a piè di pagina o sinotticamente in colonne diverse – il materiale testuale differenziato (come ha proposto Michele Colucci a proposito della edizione di Afanasij Nikitin), si potrebbe raggiungere una buona fusione dei criteri propri della ‘edizione critica’ e della ‘edizione documentaria’.

Questa mia proposta non può avere validità generale, ma dovrà ovviamente essere limitata a quei casi in cui il ‘materiale testuale comune’ costituisce, nei testi dell’area slava ortodossa, una componente rilevante.

Al di là, comunque, di ogni possibile nuovo tentativo tecnico, la mia esposizione intende sottolineare la possibilità di una pratica con-

fluenza degli atteggiamenti metodologici prevalenti fra gli slavisti italiani e quelli russi. Se da una parte si tende ad applicare il più possibile i principi di una critica del testo tendente a risalire alle origini della trasmissione e dall'altra parte si insiste sul valore storico e culturale delle innovazioni introdotte dagli scribi, mi sembra che ambedue gli atteggiamenti siano legittimi, purché vengano chiaramente definiti gli scopi che si intendono raggiungere. La complessità della tradizione scrittoria slava meridionale, d'altra parte, sconsiglia il soverchio insistere su questioni teoriche. L'impiego di principi e di metodi diversi può essere dettato, in ogni singola occasione, dalla specifica valutazione dei monumenti che si vogliono esaminare, interpretare e pubblicare.

